

INTRODUZIONE

di Sara Zanatta

Questa storia è figlia del Sessantotto, come epoca lunga più che come anno spartiacque. Non tanto per la narrazione, ormai divenuta “epica”, di fatti e rivendicazioni, di stili espressivi e mode culturali: certo, ci sono la neonata facoltà di sociologia, la comune di vicolo Gaudenti, qualche tafferuglio con la polizia, l’atmosfera anti-borghese, le strade di una Trento in via di trasformazione sul piano urbanistico, economico, sociale, politico, perfino religioso. Ma il Sessantotto nel libro è soprattutto altrove: in quello che c’è stato dopo e in quello che forse (non) ne rimane. «Il Sessantotto è stato un grande utero», ha affermato una delle protagoniste di quella stagione¹: le storie di Pia, Diamante e Bruno sono qui a ricordarcelo.

La storia di Pia è l’unica a partire dal Sessantotto, snodo tragico di un cambiamento che segnerà per sempre la sua vita, e a sviluppare due tematiche sociali tipiche di quegli anni: la crisi in (e della) famiglia e l’uso di droghe. Anche chi non è studente universitario o non fatica in fabbrica, chi è semplicemente giovane, si trova a essere protagonista di una rivoluzione domestica: Pia si ribella – con il fratello Stefano – al potere borghese di un padre autoritario e contesta il destino di “dea del focolare” subito dalla madre. Nella poesia *Lettera a una madre* la scrittrice Alba de Céspedes racconta così quell’insanabile frattura:

«Mamma, [...] Non sono quella che sognavi, / ma non sono nemmeno quella che tu piangi. / Sono una figlia / come tante altre: / una sconosciuta che ti somiglia / e fa una vita che non ti piace»².

L’immaginario di quegli anni è infatti popolato di ragazzine che scappano di casa – nel 1967 anche i Beatles cantavano *She’s leaving home* – in cerca di una fuga dal quotidiano, pronte a godere di ogni sorso di libertà. Compresi i “viaggi” in compagnia della droga del momento. La cultura e diffusione delle droghe inizia negli anni Sessanta, quando la

¹AaVv, *Donne nel Sessantotto*, il Mulino, Bologna 2018.

²A. de Céspedes, *Le ragazze di maggio*, Mondadori, Milano 1970 (ed. originale 1968).

psichiatria mostra interesse per la mescalina e dà un impulso alla ricerca chimica e farmacologica. Le droghe passano presto dall'essere celebrate come un rito che allarga la mente, quasi dotato di una valenza magica (si pensi ai raduni di San Francisco, Woodstock e Altamont), al diventare una piaga sociale, dopo l'immissione sul mercato italiano dell'eroina con le sue devastanti conseguenze. Secondo i dati ufficiali, a metà anni Ottanta erano 300.000 i tossicodipendenti da eroina in Italia: Pia è una di loro, una superstite della cosiddetta "generazione scomparsa"³ che porta addosso ferite e cicatrici di una ribellione sfuggita di mano troppo in fretta.

La storia di Diamante è la cronaca di come la contestazione e le battaglie femministe che ne emersero non siano state del tutto efficaci in termini di liberazione e autodeterminazione femminili o quantomeno che la strada da fare resti ancora molta. A livello mondiale, oggi, la violenza domestica è la principale causa di morte o lesioni delle donne tra i 16 e i 44 anni; si tratta di un fenomeno trasversale rispetto all'estrazione sociale e alla provenienza geografica dei protagonisti della relazione intima.

Le motivazioni che stanno alla base della violenza di genere si polarizzano lungo due linee di pensiero: chi la ritiene espressione di una società tenacemente patriarcale in cui l'uomo si sente autorizzato a muovere violenza contro le donne perché le considera "inferiori"; chi guarda alla violenza come il sintomo della crisi del patriarcato e la collega invece alle paure di un maschio indebolito da una libertà femminile che considera pericolosa⁴. Quale che sia la prospettiva da cui la si guarda – anche quella di Diamante – la violenza è sempre il frutto di una visione asimmetrica, gerarchica dei rapporti uomo-donna e la risposta brutale ad aspettative di genere tradite. Del movimento di rivendicazione femminile che ha attraversato con la sua "effervescenza" gli anni Settanta resta la riflessività, ovvero la capacità di guardarsi criticamente e in profondità: Diamante vi attinge per trovare la forza di ritrovarsi, fare scelte dolorose, sbagliare di nuovo e ricominciare daccapo. Certo non ha dalla sua parte un collettivo a sostenerla, ma solo poche e fidate amiche o qualche freddo consulente. Perché l'impressione in fondo è che le battaglie femminili si conducano per lo più in solitaria.

3P. Nencini, *La minaccia stupefacente. Storia politica della droga in Italia*, il Mulino, Bologna 2018.

4E. Giomi e S. Magaraggia, *Relazioni brutali. Genere e violenza nella cultura mediale*, il Mulino, Bologna 2017, pp. 34-5.

La storia di Bruno è la storia di un approccio predatorio alla montagna, alle donne, alla vita e di un'indole che si rivela via via più aggressiva, intimidatoria, a tratti sboccata. C'è poco della violenza autodifensiva dei movimenti studenteschi, ben diversa a sua volta dal fenomeno del terrorismo, così come della violenza verbale, "boccacesca", dei giovani della contestazione per i quali il linguaggio scurrile era un affronto ai benpensanti, finanche una performance situazionista. Nonostante una delle critiche più severe mosse al movimento resti la totale indifferenza ai bisogni femminili e, anzi, la tendenza a riprodurre gli stessi stereotipi di genere della società che si contestava (non a caso le donne si definirono come "angeli del ciclostile"), l'atteggiamento di Bruno nella sfera sentimentale privata è di attacco costante - da "bracconiere", come suggerisce anche il titolo - con modalità ossessive oltre che aggressive, arroganti oltre che moleste e un linguaggio denigratorio, offensivo, manipolatorio.

Il libro non cade nell'errore di altri prodotti mediali: non naturalizza la violenza maschile, derubricandola ad atto di follia momentaneo, di matrice biologica, che per questo non necessita spiegazioni, ma la rappresenta come un comportamento complesso radicato nella nostra cultura, che è poi la stessa per il carnefice e per la sua vittima.

Anche lo stile narrativo di Valentina Musmeci e la forma del racconto hanno un taglio, se così si può dire, "sessantottino". Dal punto di vista formale c'è una giustapposizione di piani tra privato e pubblico, tra flussi di racconto e frammenti quasi saggistici; un sedimentarsi di segni tra pagine di diario, lettere d'amore, mail istituzionali, stralci di chat, poesie.

E poi ci sono le parole che, al pari di quelle della controcultura americana, spesso risultano disturbanti: perché costringono chi legge a guardare tra le pieghe di vite in affanno, dolenti, amare, ma anche a guardare in faccia alle proprie paure più intime, a tabù sopiti e pregiudizi innominabili.

Buona (intensa) lettura!

Sara Zanatta è sociologa, si occupa di media e processi culturali, lavora presso la Fondazione Museo storico del Trentino e insegna sociologia e metodologia della ricerca sociale all'Università di Bologna.